

La Francia passa il Rubicone, l'Italia deve fare in fretta

A. CERRETELLI, Il Sole 24 Ore del 9 maggio

L'Europa ha scampato il pericolo francese, il rischio concreto e ravvicinato dell'autodistruzione. L'ha scampato perché Emmanuel Macron ha conquistato l'Eliseo distanziando più che ampiamente Marine Le Pen, il leader del Front National, (66,1% contro 33,9%) e soprattutto perché questa volta il voto per le presidenziali è stato di fatto il terzo referendum sulla volontà della Francia di restare o no nell'Unione e nell'euro.

In un Paese nazionalista e diviso, nella perfetta consapevolezza di sfidarne profondi disagi e malumori Macron ha voluto lanciare un messaggio europeista chiaro, di questi tempi una scelta ai limiti della pura provocazione: «Solo l'Europa - ha martellato in campagna elettorale - rappresenta il livello reale della nostra sovranità».

Poteva finire in un bagno di sangue nella Francia, che su 11 candidati all'Eliseo ne contava 10 che avevano detto no a Maastricht nel 1992 o alla Costituzione Ue nel 2005, e nell'Unione del dopo-Brexit e degli euroscetticismo diffusi, ansiosi di moltiplicare divorzi più o meno traumatici.

Invece no. Alla fine a Parigi ha vinto l'Europa insieme alla dottrina Macron che intende rafforzarla partendo dalla riforma dell'eurozona per darle un bilancio proprio e un ministro delle Finanze europeo, giocando di squadra con la Germania, resuscitando un robusto asse franco-tedesco.

I francesi hanno passato il Rubicone e dovunque è esplosa l'euforia. La ricaduta positiva del suo successo potrebbe infatti andare oltre l'Europa, visto che in un colpo solo ha battuto le spinte anti-europeiste, protezioniste e no-global.

Da qui a dare per scontati la fine della crisi europea e il principio dello storico rilancio di un'altra Unione, il passo oggi sarebbe ancora troppo lungo e prematuro. Macron ha vinto la prima decisiva battaglia campale ma altre, per molti aspetti più dure, lo aspettano al varco in Francia e in Europa.

Le legislative di giugno sono il secondo test cruciale.

Soltanto una maggioranza parlamentare compatta e convincente potrà procurargli i margini di manovra necessari per modernizzare l'economia attuando le riforme indispensabili a recuperare credibilità e peso in Europa. A guidare un Paese che non ha la cultura dei governi di coalizione e alle mediazioni preferisce quasi sempre le prove di forza. Specie in piazza. Con quale messaggio unitario potrà riuscirci senza un partito proprio, con metà Francia che resta antagonista, nazionalista e dalla parte di Le Pen e Melenchon, prigioniera dell'irrisolto braccio di ferro tra liberal-globalisti filo-europei e patrioti malati di social-euroscetticismo no global? Solo se supererà bene anche questa seconda prova, potrà cimentarsi con buone speranze nella terza, la più impegnativa: la ricostruzione dell'Europa in sintonia, tutta da ricreare, con la Germania cominciando dal rafforzamento dell'eurozona su proposte su cui per ora non c'è accordo.

Dopo l'uscita della Gran Bretagna, il ritorno in grande stile della Francia sulla scena europea è più che mai essenziale per stemperare l'egemonia culturale tedesca e, alla lunga, il rischio di un'Unione troppo sbilanciata nei rapporti di forza interni e quindi esposta al rischio di altre scissioni in Paesi membri dove l'eccesso di imposizioni europee fragilizza il consenso dei cittadini e contribuisce a rendere instabile la tenuta dei governi e dei vari sistemi democratici. L'economia dovunque in ripresa sembra incoraggiare anche il rilancio di un cauto europeismo dopo la grande crisi del 2008; l'arretramento dei movimenti populistici nelle ultime elezioni in Austria, Olanda e Francia pare confermarlo. Grazie alla pausa decisionale imposta dalle elezioni tedesche di fine settembre e italiane nella primavera del 2018, Macron ha ora davanti a sé una sorta di prezioso anno sabbatico per provare a risolvere i problemi di casa e poi partire alla ricerca della sua Europa. Pretendere dai tedeschi, che sono contrari, il via libera a un bilancio e a un ministro delle Finanze dell'eurozona presuppone che la Francia possa presentarsi al tavolo negoziale almeno con le carte in regola su riforme e rispetto del patto di stabilità. Per tre volte in passato ha chiesto e ottenuto di contravvenire ai criteri anti-deficit. Non può sperare in nuove proroghe con un debito sul 100%, quando la Germania viaggia verso il 60% e ha il bilancio in pareggio.

Parigi però è troppo importante per Berlino e per entrambe l'Europa è fin troppo fondamentale per affrontare la globalizzazione. È quindi presumibile che alla fine riusciranno a intendersi incontrandosi da qualche parte a metà strada. Chiunque vinca le elezioni in Germania. Chi invece rischia a questo punto di ritrovarsi sola e in seria difficoltà, se a sua volta non approfitterà al più presto dell'anno sabbatico europeo che ha davanti, è l'Italia, in balia di un euroscetticismo diffuso e per ora imbattuto che si incrocia con i ritardi accumulati su riforme e taglio dell'iperdebito e con un'instabilità politica pericolosa. Che i mercati non perdono d'occhio.